

Coronavirus, scienza e libertà

di GIUSEPPE BASINI

Ho sempre ritenuto che la linea più breve tra due punti fosse la retta, ma guardando alle posizioni sul coronavirus di alcuni intellettuali e forze sociali, oltre che dei ribellisti anarcoidi, ho l'impressione che oggi da noi (ma non solo da noi) per taluni sia invece l'arabesco. Si è visto ben poco contro il regime di vera segregazione coatta chiamato lockdown, pericolosamente costoso e corredato di mascherine obbligatorie, durato per molti mesi, imposto assai duramente e di (ahimè) non grande efficacia (non si vede, sui grandi numeri, una chiara, evidente, conclamata, differenza statistica tra Paesi che hanno chiuso molto, poco o per nulla), mentre è in atto una effervescente mobilitazione contro i vaccini, che, diffusi ormai in miliardi di dosi, stanno dimostrando, con una invece enorme e chiara evidenza statistica, di salvare davvero la gente con rischio minimo e, in più, comportando solo una molto piccola e ben limitata perdita di tempo e libertà.

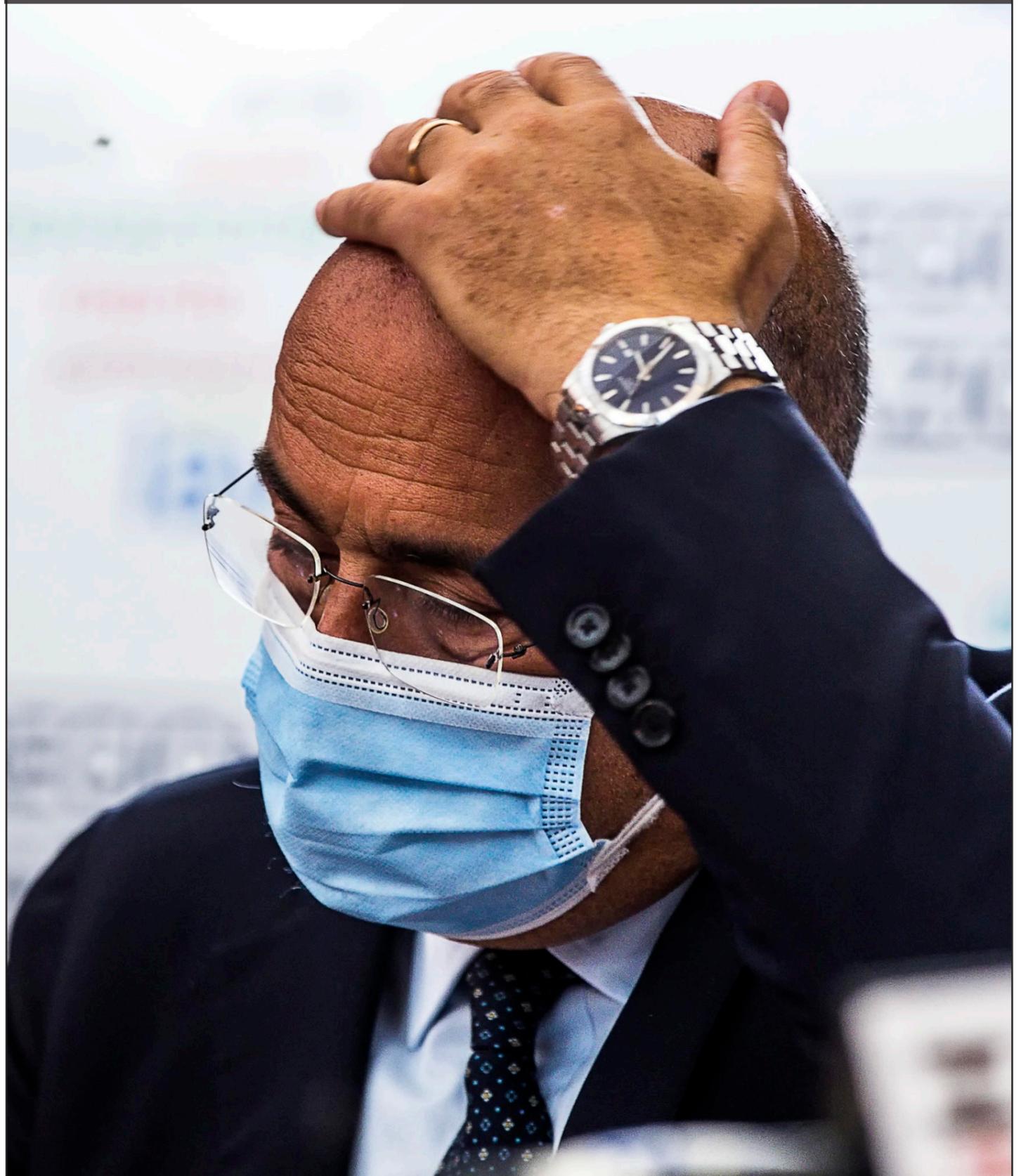
Ho sempre ritenuto che, in materia di ricerca scientifica, fosse il metodo sperimentale con la complessa discussione, analisi e interpretazione dei suoi risultati, fatta tra i competenti fino a un loro il più possibile concorde consenso, la procedura corretta per arrivare a "conoscere per deliberare", tanto da parte dei protagonisti del mercato che da parte delle autorità democratiche e così in effetti è stato, dall'Illuminismo in poi e per due secoli nei Paesi liberali. Ma, oggi, la società psicologica di massa, così come ha trasformato i tifosi di calcio in milioni di pretesi direttori tecnici da bar, con la pandemia ha reso le brave massaie, i disinvolti opinionisti e gli attivisti politici, dei convinti e vocanti virologi, patologi e statistici, che, pur molto divisi, pretendono tutti però di essere subito ascoltati e seguiti, anche se non si sa bene come e perché. Il dibattito scientifico, necessario sempre e specie di fronte ad ogni fenomeno nuovo, che di norma si svolge tra esperti secondo la sequenza: ipotesi, teoria matematicamente definita, teoria sperimentalmente confermata, tende invece sempre più a trasferirsi sulla pubblica piazza della comunicazione di massa, dove le semplici ipotesi, all'inizio naturalmente differenti, vengono presentate come compiute teorie contrapposte, diffondendo la falsa convinzione che la scienza sia incapace di arrivare a conoscenze reali ed acquisite, mentre gli scienziati (veri o presunti), sollecitati in ogni modo, vengono strumentalizzati e trasformati in combattenti nell'arena da una democrazia mediatica degenerata in demagogia.

Ho sempre ritenuto che la scienza debba avere un atteggiamento di neutrale obiettività nello studio della realtà che ci circonda, il che non vuol dire affatto che, al di là del puro dato scientifico, non vi siano poi dei valori veri, vari e diversi, da salvaguardare, ma vuol dire che i dati scientifici non possono essere alterati per renderli funzionali ad una o altra tesi. Quando però la tifoseria politica spinge gli schieramenti contrapposti a "filtrare" (prima di tutto a se stessi) le informazioni per vedere, considerare e diffondere solo quelle considerate favorevoli al proprio partito preso e per di più senza nessuna considerazione della attendibilità e soprattutto della validità generale dei dati esaminati, viene falsato il dibattito e rifiutata la conoscenza.

I "tifosi" di un certo comunismo infantile, quando, con violenti accenti di indignazione, indicano al pubblico ludibrio gli

Zingaretti e gli hacker "terroristi"

Strano attacco informatico ai server della Regione Lazio. Il governatore lo definisce "il più grave della storia della Repubblica". Ma manca il movente



aperturisti (riservando ovviamente a sé il monopolio del senso civico) con argomentazioni drammatiche e del tutto generiche sui milioni di morti o sulla desertificazione del mondo, forzano e confondono la realtà per suggerire che, in fondo in fondo, gli "altri" siano degli untori e in qualche modo quasi corresponsabili delle immancabili catastrofi. Ma le persone di destra, la mia parte, di cui pure apprezzo moltissimo i dubbi e le resistenze (in tutto il mondo) alla allegra facilità con cui i falsi progressisti si sbarazzano di una libertà che non hanno mai amato, non possono e non devono mai stravolgere a loro volta i dati, fino a confondersi con quegli oltran-

zisti che negano i vaccini, quando non l'esistenza stessa del virus. La paura indotta e la negazione della realtà sono entrambe pessime consigliere.

Ho sempre ritenuto, perché i liberali non sono degli anarchici, che la società organizzata in Stato possa imporre delle regole ai cittadini, ma che queste regole debbano sempre e solo essere quelle che più tutelano anche la libertà personale e che lo stato democratico non debba mai sentirsi come una superiore entità rappresentativa della totalità dei cittadini e della loro volontà, uno stato etico insomma, ma solo come un semplice governo della cosa pubblica, una necessità inevitabile, ma an-

che potenzialmente pericolosa (si pensi solo alle guerre, all'oppressione fiscale o alla pretesa di cambiare autoritariamente la società sottostante). Uno stato democratico può certo trovarsi nella condizione di dover affrontare e gestire con mezzi straordinari una fase di emergenza, ma deve farlo secondo legge e solo per tempi molto limitati, perché altrimenti la legge d'emergenza viene ad assumere caratteristiche permanenti che mutano l'essenza dello Stato e lo trasformano in totalitario. E questo accade anche quando l'emergenza è una pandemia che divenga endemia.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Coronavirus, scienza e libertà

di GIUSEPPE BASINI

Ho sempre ritenuto che salute, conoscenza, senso civico e libertà debbano procedere sempre assieme, come valori tutti da salvaguardare, perché poi rendono la vita non solo tutelata, ma degna d'essere vissuta e che questo sia vero sempre, ma soprattutto ovviamente nelle scelte politiche. Anche per il Covid-19. Allo stato delle attuali conoscenze, fissati i criteri che, a mio giudizio, dovrebbero orientare le scelte di governo nel futuro prossimo, credo che, al di là di tutti i possibili sviluppi (dalla medicina, alle varianti, all'economia), oggi vi siano due scenari principali possibili, o raggiungeremo una sufficiente e significativa immunità di comunità per spontanea adesione, fino a superare l'alta soglia necessaria per riportare il Covid nel novero delle malattie contagiose con cui abbiamo imparato a convivere, o dovremo arrivarci per forza di legge. Mentre sul piano mondiale dovremo isolare i Paesi che non vogliono i vaccini e aiutare quelli che non possono comprarli. Ma in tutti i casi la libertà va comunque il più possibile salvaguardata dal legislatore e l'emergenza deve finire assieme a tutti i provvedimenti emergenziali. Voglio dire che non sono più prolungabili il coprifuoco, le schedature, il divieto di circolare, di incontrarsi, di lavorare, di vivere liberi, perché il Covid non scomparirà dopodomani nel nulla, perché quei mezzi non sono risultati realmente efficienti, perché le perdite di vite indotte dai provvedimenti emergenziali non le abbiamo mai calcolate, perché le libertà costituzionali fanno parte del vivere anch'esse, perché il rischio zero non esiste in natura. Chi vorrà mantenere mascherina, distanziamento, rarefazione delle uscite, lo farà per sua scelta e magari farà anche bene, perché oltre ad una molto relativa protezione lo farà sentire più sicuro, ma su base volontaria.

Del pari è però potenzialmente pericoloso adoperare il Green pass per introdurre divieti a lungo termine per tutte le normali attività, perché costituisce un precedente che un domani potrebbe essere riscoperto, con altre e molto meno giustificate motivazioni, dagli autocrati di turno. Tutto questo tuttavia ha un costo, un necessario costo. Se non raggiungiamo la soglia che i dati ci indicheranno come necessaria, i vaccini anti-Covid (e le loro eventuali evoluzioni future) andranno resi obbligatori, come del resto è stato in passato ed è anche oggi per tanti altri. Togliamo ovviamente coloro che possano dimostrare di essere allergici ai vaccini o con particolari patologie, aspettiamo doverosamente una particolare casistica per decidere per i minori di dodici anni, ma gli altri, visto che comunque, pur senza un'ancora completa determinazione quantitativa, sembra ormai confermato saranno non solo ben protetti degli esiti gravi della malattia, ma anche molto meno in grado di contagiare, vanno vaccinati, perché non è solo la nostra personale salute in gioco, ma anche quella di tutti. D'altro canto la Libertà ha un prezzo, l'ha sempre avuto e oggi è anche un vaccino.

Le tifoserie che vorrebbero mantenere oltre all'obbligo vaccinale, anche tutto chiuso, o vorrebbero tutto riaperto senza vaccini, posso sbagliare, ma mi sembrano, appunto, tifoserie. Vaccino generalizzato e fine dell'emergenza vanno assieme. Visione semplicistica? No, non credo, lineare semmai e, comunque, ricordiamo che spesso, molto spesso "Simplex sigillum veri".

Riforma della giustizia: vincitori e vinti

di PAOLO PILLITTERI

Lo sanno tutti che dopo l'approvazione di una riforma, grande o piccola che sia, si contano sempre quelli che hanno vinto e quelli che hanno perso.

Vincitori e vinti: potremmo così intitolare, proprio come un bel film degli anni Sessanta, il risultato di questa Riforma della giustizia che la ministra Marta Cartabia ha

avuto la grande pazienza di sottoporre per l'approvazione ad un insieme politico prevalentemente maggioritario – se si esclude il partito di Giorgia Meloni – ma col suo interno percorso da scarsi entusiasmi e da dissensi, a cominciare da quel Movimento 5 Stelle assai restio ad una approvazione che comportava la bocciatura di una "sua" riforma dello stesso argomento dovuta all'ex ministro grillino Alfonso Bonafede.

Non può dunque non essere sottolineato un dato di fondo di questa vicenda e che riguarda per l'appunto la genesi di una decisione finale della quale, il meno che si possa dire, è che discendeva dai lombi ipergiustizialisti di quel M5S che aveva fatto del giustizialismo populista la sua vera e univoca carta d'identità, con risultati elettorali stupefacenti. E con l'andata al governo di una pattuglia di ministri voluti e benedetti da Beppe Grillo. E adesso?

La ricostruzione della giornata della decisione è una sorta di film con una serie di stop frapposti da Giuseppe Conte, le risposte della Cartabia, il progredire di proposte e di controproposte come in una partita di ping-pong, fino al punto di minacciare, da parte dei ministri M5S, uno strappo, cioè le dimissioni. Mentre Matteo Salvini rideva sotto i baffi confermando il legame politico con Mario Draghi ma osservando le convulsioni pentastellate.

E il Partito Democratico? Ed Enrico Letta? Da sottolineare l'assordante silenzio in tutta la vicenda da parte del Pd e del suo neo segretario.

Alla fine la controriforma del M5S è stata archiviata, è passata quella della Cartabia, ovvero di Draghi, ed è stata garantita la continuità dell'Esecutivo che Conte voleva mandare a casa prima dell'inizio del semestre bianco.

In questo quadro di vincitori e vinti chi canta vittoria è soprattutto Matteo Salvini, che ha ottenuto certezze sui temi cari alla Lega mentre anche Matteo Renzi brinda alla sconfitta del suo storico nemico Bonafede e, ovviamente, la ministra della partita festeggia per la riforma approvata.

Il vero sconfitto è quel Movimento 5 Stelle che con la consueta faciloneria e inesperienza non solo non aveva fatto i conti con le forze contrarie al bonafedismo, ma non aveva riflettuto sul fatto che gli altri, cioè tutti, non hanno mai creduto alle loro minacce espresse più volte da Giuseppe Conte, il primo degli sconfitti, giacché la volontà di permanere al Governo, perinde ac cadaver, è la sola, unica possibilità di poter salvare il salvabile a fronte di elezioni anticipate.

In realtà c'è un vero vincitore ed è Draghi, portando a casa l'accordo unanime sulla giustizia al quale si è giunti dopo che il Premier ha preso la decisione di condurre la trattativa in prima persona, facendo capire, soprattutto all'interno, che il gioco al ping-pong era finito.

E che cominciava quello che non era e non è un gioco. Della politica.

Improcedibilità: i nullapensanti all'opera

di VINCENZO VITALE

Desidero qui in modo molto conciso evidenziare ancora un esempio emblematico di quella assenza di pensiero che caratterizza purtroppo buona parte del dibattito pubblico italiano di questi ultimi anni.

Alludo alle discussioni fra esponenti politici, di governo, fra giornalisti ed opinionisti, tutti impegnati, commentando le riforme della ministra Marta Cartabia in tema di prescrizione dei reati, ad accapigliarsi su quali reati dovrebbero essere esclusi dalla ormai celebre "improcedibilità", altro modo – alquanto improprio – per raggiungere un effetto simile alla prescrizione.

Tutti, assolutamente tutti, nessuno escluso, non fanno che ripetere, mostrando di non capire nulla di ciò che dicono, che mafiosi e corrotti devono restare fuori dalla riforma, presumibilmente foriera di effetti più liberali del regime normativo precedente.

Ma se ci si chiede a chi costoro si riferiscano affermando che mafiosi e corrotti devono essere esclusi dalla riforma, dobbiamo ammettere che intendono parlare di nessun altro se non di coloro che sono imputati di

reati di mafia o di corruzione.

Insomma, tutti costoro – non esclusi anche malaccorti esponenti del centrodestra – parlano di persone imputate, delle quali nulla ancora si sa in sede processuale: anzi, si tratta di persone che, in quanto imputate, vanno considerate incolpevoli fino a sentenza definitiva.

Eppure, ne parlano come mafiosi, come corrotti, come se cioè fossero stati tutti giudicati e condannati con sentenza passata in giudicato, cosa che evidentemente non è.

Si tratta di una grave forma di assenza del pensiero, in forza della quale si parla di imputati come fossero già condannati e lo si fa senza neppure rendersene conto.

Evidentemente, questo modo di non-pensare è quanto mai pericoloso, non solo perché il vero pensiero viene del tutto emarginato, ma anche perché l'intero apparato normativo del nostro ordinamento ne esce assai malconcio, sostanzialmente mistificato: come non potrebbe non essere per il fatto che si prendono lucciole per lanterne, cioè semplici imputati come già condannati, mafiosi e corrotti.

Le norme sulla improcedibilità saranno perciò varate su un presupposto falso ed insostenibile, quale quello qui dimostrato. Non ci resta che pregare, sperando che questi nulla-pensanti facciano meno danno possibile. E non scherzo.

Lucy in the Sky with no diamonds

di DIMITRI BUFFA

Pensa a un network tivù senza la Serie A che deve rincorrere i suoi quasi clienti con dei call center che devono convincerli a restare fedeli. "Lucy in the sky but with no diamonds" si potrebbe dire parafrasando la nota canzone dei Beatles che parlava di un'esperienza psichedelica da Lsd, o allucinatore che dir si voglia. Ed è altrettanto allucinante sentire – come è capitato al sottoscritto – inciso sulla propria segreteria telefonica, uno sfogo, contenuto proprio in una delle tante telefonate non risposte promananti da numeri sconosciuti, di due ignote impiegate di quello che si scopre essere un call center Sky. "Se so fatti furbi, li riconoscono i numeri Sky e non rispondono più e mo' come facciamo? Che gli diciamo ai nostri superiori?".

Potreste dir loro – ho pensato tra me – ad esempio di non telefonare a chi non ha disdetto, come il sottoscritto. E magari già che ci siete potreste sollecitare ad attivare supplementi di abbonamento richiesti da chi scrive ed evasi, teoricamente, sempre per via telefonica due mesi orsono. Infine, potreste dir loro che c'è chi – sempre come il sottoscritto – aspetta il decoder Sky Q da mesi dopo averlo richiesto in sostituzione di uno precedentemente andato distrutto in un incendio. Quel che si capisce è che Sky Italia dopo avere perso le partite della serie A a favore di Dazn e di Tim Vision sta perdendo anche la testa. E se il pesce puzza dalla capa il panico si sparge sempre dagli umori delle ultime ruote del carro, per l'appunto le centraliniste di call center un tempo efficienti e oggi allo sbando. Ma così la clientela non si riconquista. Piuttosto si perde.

Previdenza all'Inpgi per le attività giornalistiche

di SERGIO MENICUCCI

Due eventi di grande rilievo, accaduti sul finire del mese di luglio, possono rimettere nel giusto percorso la soluzione della questione dei contributi previdenziali dei giornalisti. Il commissariamento rinviato a fine anno non dovrebbe spaventare se si mettono in atto gli orientamenti della Suprema Corte di Cassazione, secondo cui l'iscrizione all'Inpgi è obbligatoria per ogni tipo di attività giornalistica e del presidente della Repubblica che, in occasione del ricevimento del ventaglio dei giornalisti parlamentari, ha specificato che "garantire rigore e autonomia significa prendere atto che ai giornalisti iscritti all'Ordine e dunque chiamati a svolgere un'attività racchiusa nell'ambito di specifiche regole deontologiche, vanno applicate

garanzie eguali alle altre categorie di lavoratori, a partire dall'ambito previdenziale nel quale è ragionevole che valga la garanzia pubblica assicurata a tutti i lavoratori dipendenti. Lo stesso criterio è bene che trovi applicazione in materia di ammortizzatori sociali".

Due orientamenti precisi da rendere operativi. "Profonda soddisfazione" del Comitato "Salviamo la previdenza dei giornalisti", che secondo quanto ricordato da Carlo Chianura ha raccolto oltre 3mila giornalisti più o meno famosi. Il capo dello Stato ha detto con chiarezza che la libertà e l'indipendenza dell'informazione passano anche dalla necessità di pervenire a ogni soluzione equa in grado di continuare ad assicurare la pensione e le prestazioni previdenziali a tutti i giornalisti. Ha auspicato che il Parlamento possa completare il percorso della riforma sui reati di diffamazione, assicurando che non si possa mettere il bavaglio alla ricerca della verità, sapendo bilanciare correttamente questo valore con la tutela della reputazione e della dignità delle persone. Scatta, infine, l'esigenza di agire affinché il processo di ristrutturazione e di riorganizzazione del comparto industriale dei media non veda indebolirsi il loro contributo alla vita democratica del Paese. Spetta ai vertici dell'Istituto e della Federazione della stampa mettere in campo tutte le iniziative per ottenere quanto fissato dalla Suprema Corte di Cassazione nella sentenza n. 21764/21, con la quale ha respinto un ricorso della Asl di Pescara che aveva contestato il verbale ispettivo dell'Inpgi con il quale erano richiesti i contributi previdenziali per 5 anni di due dipendenti dell'Azienda sanitaria abruzzese. I giornalisti pubblicitari Renato Cytron Muni e Claudio Perolino svolgevano regolarmente l'attività giornalistica nell'ambito dell'Ufficio stampa dell'ente.

Non si trattava, hanno accertato i giudici, di mera comunicazione all'esterno di dati e notizie inerenti all'azienda, ma di un'attività di mediatori tra il fatto e la diffusione della notizia. La Corte, dopo aver ricostruito la storia dell'assicurazione previdenziale dell'Inpgi sotto il profilo giuridico, è giunta alla conclusione che l'attività svolta dagli iscritti all'Albo dei giornalisti presso gli uffici Stampa non può che essere giornalistica". La fonte del diritto è la legge 150 del 2000, per la cui approvazione spese molte energie il presidente dei pubblicitari Gino Falleri, permettendo la creazione di Inpgi 2. La Suprema Corte ha articolato in 35 pagine un excursus della normativa italiana a partire dall'istituzione dell'ente nel 1925 secondo la quale l'iscrizione all'Inpgi è obbligatoria a prescindere dalla natura pubblica o privata del datore di lavoro e dal contratto collettivo applicato.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria

per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Spionaggio: un gioco delle parti

“**E**urafrica” e Vicino e Medio Oriente sono da giorni al centro di una tempesta mediatica per l'ennesimo caso “Pegasus”, che vede affastellarsi, intorno a questo noto “rituale” spionistico, una serie di notizie e nomi “semisegreti” che rendono gli effetti del “Progetto P. (Pegasus)” ancora più confusi.

Il motore di questa inchiesta giornalistica, sviluppata su scala internazionale, è mosso da Amnesty International e da Forbidden Stories, che è un consorzio formato da 17 media internazionali, tra questi Washington post, The Guardian, Le Monde e un numero imprecisato di giornalisti, sicuramente oltre un centinaio.

Lo spy software Pegasus, sviluppato da Nso, che è una nota società di sicurezza informatica israeliana, permettendo l'accesso in incognito a telefoni cellulari, sia iPhone che Android, scruta sms, foto, e-mail, dati inseriti negli apparecchi, registra i contatti vocali attivando autonomamente il microfono e traccia i movimenti dell'utilizzatore dell'apparecchio. Questa operazione di spionaggio ha esplorato i dati di “interessanti soggetti”, rivelando i “segreti” ed i movimenti di circa 50mila persone.

In questo contesto dove la segretezza, la finta segretezza e l'ambiguità rappresentano il retroterra naturale, il Marocco, pare cliente della Nso, viene accusato di aver utilizzato il software spia Pegasus per un controllo capillare di almeno 10mila persone, tra giornalisti, avvocati, politici, imprenditori e faccendieri internazionali, i cui dati sembra siano ora in mano ai servizi segreti marocchini.

Il Governo marocchino ha smentito ogni tipo di contratto con la società israeliana Nso, e per risposta a queste accuse ha avviato una serie di azioni legali, tutte in Francia, contro i media che hanno pubblicato e denunciato il caso di spionaggio; le azioni legali si basano soprattutto su procedimenti per diffamazione, sebbene la loro ammissibilità sia discutibile.

Solo alcuni giorni fa, il 22 luglio, il Marocco ha avviato un primo procedimento per diffamazione contro le Ong Amnesty e Forbidden Stories, le due organizzazioni che hanno reso noto l'elenco dei numeri di telefono controllati

di FABIO MARCO FABBRI



dai clienti fruitori di Pegasus, quindi anche il Marocco. Infatti mercoledì 28 luglio l'avvocato del Regno del Marocco,

Olivier Baratelli, ha dichiarato all'Agence France Press di aver emesso quattro citazioni dirette per diffama-

zione.

Le accuse per diffamazione sono state indirizzate a Jérôme Fenoglio, direttore del quotidiano francese Le Monde, che, come detto, fa parte del consorzio dei 17 media internazionali che hanno rivelato lo scandalo; inoltre l'avvocato del Ministro degli Interni marocchino Abdelouafi Laftit, Rodolphe Bosselut, ha presentato mercoledì a Parigi una denuncia per calunnia contro Mediapart e il suo direttore Edwy Plenel; un'altra accusa è arrivata a Radio France, anch'essa membro del consorzio.

Una prima udienza è fissata per il 15 ottobre davanti alla camera deputata a trattare la giurisprudenza sul diritto di stampa, ma se mai si potrà svolgere un processo, non si dovrebbe tenere prima di almeno due anni.

Come si sa il “Pianeta Stampa”, in una visione globale, è molto articolato, soprattutto dal punto di vista normativo, infatti tali procedimenti accusatori si andranno a scontrare con la recente giurisprudenza della Corte di Cassazione francese, già adita dal Marocco dopo diversi rigetti delle sue censure, infatti la Corte con Sentenza n° 644 del 10 maggio 2019, ha statuito che uno Stato non può avviare un procedimento per diffamazione pubblica con caratteristiche di “privato” ai sensi della legge sulla libertà di stampa.

Tuttavia al di là delle querelle tra diritto di stampa e diritto alla privacy, è evidente che in una globalizzazione dell'informazione sarà sempre più difficile sfuggire a sistemi di controllo che penetrano la riservatezza dell'individuo, e Pegasus, che a tutti gli effetti un “arma digitale” nata per combattere il terrorismo e la criminalità organizzata, non è altro che la punta dell'iceberg.

L'inchiesta infatti parla di “sorveglianza di massa”, di “violazioni ripetute dei diritti umani” e di “un sistema di spionaggio globale”; ma quello che appare singolare è che tutti sono al corrente che esiste un sofisticato sistema di spionaggio, non solo Pegasus, e che quasi tutti gli attori, politici, giornalisti, servizi di intelligence e comparse varie, sanno chi spia chi; ma nonostante questo “il gioco delle parti” viene replicato continuamente su questo ormai banale e monotono palcoscenico geo-spionistico.

Mercer Street: Usa, Uk e Israele contro l'Iran

Stati Uniti e Regno Unito uniscono le loro voci a Israele e indicano l'Iran come responsabile dell'attacco alla petroliera Mercer Street, costato la vita a due membri dell'equipaggio (un cittadino britannico e uno rumeno). Giovedì la nave è stata bersagliata da due droni suicidi mentre navigava al largo della costa dell'Oman.

Il vascello, di proprietà della giapponese Taihei Kaiun Co., è gestito dalla Zodiac Maritime, parte dell'omonimo gruppo del miliardario israeliano Eyal Ofer.

Non è la prima volta che una nave collegata alla Zodiac subisce un attacco: in giugno, la nave cargo Csav Tyndall, mentre navigava nell'Oceano Indiano settentrionale, è stata danneggiata da un'esplosione, le cui cause sono ancora ignote. Forse un semplice incidente o forse qualcosa di più.

Saeed Khatibzadeh, portavoce del ministero degli Esteri iraniano, ha affermato ieri che “il regime sionista ha creato insicurezza, terrore, violenza. Queste accuse riguardo al coinvolgimento dell'Iran sono condannate da Teheran”, sottolineando anche che già altre volte Israele ha rivolto accuse simili al suo Paese.

La risposta dello Stato ebraico non si è fatta attendere e aiuta a comprendere quale sia la linea che il nuovo pre-

di FILIPPO JACOPO CARPANI

mier Naftali Bennett intende adottare in situazioni simili. Nella riunione del governo di ieri, il primo ministro ha dichiarato che “l'Iran, in maniera codarda, sta cercando di schivare le proprie responsabilità. Quindi lo dichiaro inequivocabilmente: l'Iran ha condotto l'attacco contro la nave”.

Nei giorni precedenti, altri esponenti del governo israeliano avevano rilasciato dichiarazioni, come il ministro degli Esteri Yair Lapid, che ha sostenuto il fatto che “l'Iran non è solo un problema di Israele, ma un esportatore di terrorismo, distruzione e instabilità che ci danneggia tutti”, aggiungendo che “il mondo non deve stare in silenzio di fronte al terrorismo iraniano, che danneggia anche la libertà di navigazione” e che sia necessaria una dura risposta.

Il sito israeliano di news Yenet ha citato un ufficiale, il cui nome non è specificato, secondo cui “sarà difficile che Israele chiuda un occhio su questo attacco”.

Tutte dichiarazioni, queste, che preannunciano un aumento considerevole della tensione nell'area, ma mai quanto le parole di Bennett: “In ogni caso, sapremo come trasmettere il messaggio all'Iran”.

Londra e Washington, pur allineate con Israele, hanno commentato l'accaduto con parole decisamente meno forti, tipiche dell'equilibrata ed (decisamente troppo) educata diplomazia occidentale.

Oggi, il segretario di Stato per gli affari esteri del Regno Unito Dominic Raab ha indicato come “molto probabile” la responsabilità iraniana nell'attacco, un atto “deliberato e una chiara violazione delle leggi internazionali”.

Il Regno Unito, ha aggiunto, è al lavoro con i partner internazionali per stabilire una “risposta coordinata”. Il segretario di Stato americano Antony Blinken ha commentato che l'accaduto “minaccia la libertà di navigazione attraverso questa via marittima cruciale, le spedizioni, il commercio internazionale, e le vite di coloro che si trovano sulle navi coinvolte”.

Gli altri Stati nell'area, per ora, non hanno rilasciato dichiarazioni.

Questo attacco non è il primo rivolto a navi collegate, in qualche modo, a Israele.

Esse hanno cominciato ad essere dei bersagli dal 2019, circa un anno dopo il ritiro dell'allora presidente Donald Trump dal nuclear deal con l'Iran.

Ufficiali dello Stato ebraico hanno ripetutamente accusato il governo di Teheran di essere il mandante di questi attacchi, tutti parte della shadow war tra le due nazioni.

L'attacco alla Mercer Street è stato il più sanguinoso dall'inizio del conflitto.

Israele stesso è sospettato di aver condotto numerosi attacchi contro l'Iran e, proprio il mese scorso, la più grande nave da guerra iraniana ha preso fuoco (in circostanze misteriose) ed è affondata, mentre si trovava vicino allo Stretto di Hormuz.

Non serve essere dei complottisti per ricollegare questa (inspiegabile) tragedia, per la Marina militare iraniana, alla lunga serie di attacchi ad altri vascelli di entrambe le parti.

Restiamo in attesa di ulteriori sviluppi. In particolare, sarà interessante vedere come si muoverà il premier Bennett, già sostenitore, in passato, della necessità di attaccare direttamente l'Iran e non le sue appendici secondarie, come gli Hezbollah.

Le sue parole lasciano intendere un qualche tipo di reazione, nel prossimo futuro, e rincuora il fatto che non sembri incline ad attendere le mosse della ben più lenta diplomazia occidentale. Forse basterà la sua energia a dare uno scossone a tutti gli altri Paesi danneggiati dall'aggressività di Teheran.

Chi non vuole le armi non vuole la libertà

Vorrei riprendere la questione della libertà di difendersi e di possedere armi che ho già avuto modo di trattare in un editoriale di lunedì scorso, aggiungendo ulteriori riflessioni a quelle precedenti. Sento di doverlo fare, non fosse altro che l'offensiva sinistroida sull'argomento non si placa, unitamente alle proteste delle comunità immigrate che, dopo i fatti di Voghera, si sentono minacciate dalla sempre maggior diffusione di armi da fuoco tra gli italiani. Quando all'orizzonte si addensano le nubi della tirannide è un preciso dovere morale di tutti gli uomini e le donne liberi reagire per difendere e presidiare la loro libertà minacciata.

Ora, di argomentazioni sgangherate se ne sono udite tante in questi giorni. Tuttavia, quella che maggiormente mi ha impressionato è quella relativa al fatto che la diffusione di armi renderebbe le nostre città ancora più pericolose di quanto già non siano, quando è vero l'esatto contrario. In un contesto in cui la maggior parte dei cittadini possiede un'arma ed è libero di usarla per proteggere se stesso, i livelli di sicurezza aumentano notevolmente: questo perché, se tutti sono armati e capaci di difendersi, i criminali e i delinquenti ci pensano bene prima di infastidire le brave persone, consapevoli come sono che potrebbe finire male per loro. Al contrario, la delinquenza prospera e ha gioco facile laddove gli onesti non vengono lasciati liberi di reagire in maniera appropriata.

A dimostrazione del fatto che a una maggiore diffusione di armi corrisponde un più elevato livello di sicurezza, si potrebbero citare i dati delle nazioni più armate d'Europa - Svizzera, Finlandia, Islanda e Norvegia - nelle quali il tasso di criminalità e l'incidenza di reati sono

tra i più bassi d'Europa in rapporto alla popolazione. Un motivo ci sarà.

Ma l'idea di una cittadinanza che si difende da sola, ovviamente, non piace allo Stato: men che meno se lo Stato in questione è un Leviatano socialista come quello italiano. Lo Stato moderno rivendica il monopolio legittimo della forza: il principio sul quale basa la sua stessa esistenza. Secondo questa visione, il potere pubblico è l'unico a potersi occupare di sicurezza e lotta alla criminalità.

Ora, che lo Stato sia un'organizzazione naturalmente monopolista, cioè poco propensa a competere con altre agenzie, è cosa nota e fin troppo ovvia. Ma se le riforme ispirate ai principi del liberalismo sono state capaci di abbattere molti vecchi monopoli - anche se non tutti - non si capisce perché non si dovrebbe far cadere, almeno in parte, anche quello sulla sicurezza.

Non c'è ragione per cui lo Stato non dovrebbe accettare la concorrenza o la collaborazione in via "residuale" delle agenzie private o dei cittadini armati anche da questo punto di vista: una sorta di "laissez-faire" securitario, insomma, in maniera simile a quanto già avviene in ambito giudiziario con l'istituto della mediazione o con le agenzie di arbitraggio, cui ci si rivolge al posto dei tribunali per la soluzione delle controversie. Questo, ovviamente, implica che assieme alla liberalizzazione della produzione di sicurezza, vi sia anche quella relativa al possesso di armi, oltre che una vera legge sulla legittima difesa - altra roba rispetto a quello che c'è in Italia - che escluda ogni coinvolgimento giudiziario per chi ha sparato per respingere un ingiusto ag-

gressore o perché messo nelle condizioni di temere seriamente per la sua vita, per la sua integrità fisica o per quella delle persone a lui care.

Certo, per qualunque Stato è arduo riconoscere ai suoi cittadini il diritto di portare armi e di usarle per difendersi, perché nessun governo è immune dalla tentazione del potere assoluto, e avere cittadini capaci di rovesciare i despoti e di destituire i tiranni è un limite ancor più invalicabile di qualunque dettaglio costituzionale: una Costituzione può essere sospesa e violata da un governo sufficientemente spregiudicato e assetato di potere, ma nessuno può fermare un popolo in armi e intenzionato a difendere la sua libertà.

Il timore per le armi e per la difesa personale non sussiste nel caso in cui lo Stato sia nato da una rivoluzione o da un'insurrezione e che quella cultura rivoluzionaria non sia stata conservata nelle istituzioni giuridiche: esattamente com'è avvenuto negli Stati Uniti. Ma anche l'Italia è un Paese nato sulle armi. Siamo figli del Risorgimento e della Resistenza tanto cara alle sinistre: entrambi insurrezioni armate contro il potere dispotico e l'occupazione straniera. Come avremmo combattuto per fare dell'Italia la nazione libera e democratica che è ora, se non avessimo avuto pistole e fucili? Come avremmo respinto gli invasori senza sparare? Come avremmo combattuto contro i nazifascisti? Siamo liberi grazie alle armi, con buona pace delle sinistre. Prima che le nostre libertà trovassero tutela costituzionale, abbiamo dovuto sparare per affermarle e per farle valere. Per questo motivo, i "trinariciuti", le

mammolette piddine, le anime belle che parlano sprezzantemente dei "pistolieri leghisti" e che vorrebbero privarci del diritto di difenderci e di portare armi, tradiscono i valori della Resistenza cui sono tanto devoti (a parole).

Ecco la differenza tra noi e gli amici americani: per questi ultimi, la ribellione contro il giogo dell'Inghilterra è ancora oggi il cuore pulsante della loro cultura politica e civile. Per noi la Resistenza è diventata una parola vuota; una bandierina ideologica da sventolare contro questo o quell'altro leader di destra, anche se un certo spirito fascista sembra essere proprio anche della "regressive left" nemica del libero pensiero (oltre che della libera economia); un'idealità astratta da usare per dividere e non per unire; un fatto storico di cui la sinistra si è ingiustamente appropriata - quando avrebbe dovuto essere patrimonio comune di tutti gli italiani - dimenticando colpevolmente che alla Liberazione di questo Paese contribuirono anche liberali, monarchici e cattolici: i cosiddetti "partigiani bianchi", vergognosamente rimossi dalla memoria collettiva e dai libri di storia.

Dunque, conserviamo gelosamente il nostro diritto di difenderci e di essere armati, perché anche da questo dipende la nostra libertà. Chi non può difendersi non è padrone della sua esistenza, e chi non è padrone della sua esistenza non è un individuo libero.

Non sorprende che le sinistre vogliano meno armi in giro: loro la tirannia ce l'hanno nel sangue, come tutti i socialisti. Come non sorprende che le comunità immigrate prendano parte a questa lotta per il "disarmo" dei cittadini italiani: non si tratta di pacifismo o di spirito non violento, ma di una tappa necessaria verso l'islamizzazione.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

